

IL COMMENTO

MASSIMILIANO PANARARI

I SEGNALI DI VITA  
NEL CANTIERE  
DEI RIFORMISTI

La realizzazione della “Cosa libdem”, casa comune di riformisti e centristi non è precisamente dietro l’angolo, ma l’impressione è che stavolta i lavori siano partiti davvero. L’ARTICOLO/PAGINA 16

# I SEGNALI DI VITA NEL CANTIERE DEI RIFORMISTI

MASSIMILIANO PANARARI

Un weekend di lavori intensi nel cantiere della «Cosa libdem». La questione della denominazione, ovviamente, è tutt’altro che secondaria, perché in questi giorni si sono succeduti gli incontri (online) di partiti e organizzazioni che – come da tradizione di una certa cultura politica – hanno sempre avuto nel loro codice genetico la tendenza a far prevalere i distinguo rispetto alle convergenze.

Una sorta di ipoteca permanente che da sempre contraddistingue il Centro, e che è diventata strutturale nella Seconda Repubblica del bipolarismo. Ma le cose sono i loro nomi, e dunque c’è un punto di partenza innanzitutto definitivo che ha accomunato l’attivismo delle scorse ore: quello di gruppi, leader e partiti che si riconoscono nell’etichetta del riformismo e si rivolgono prevalentemente all’opinione pubblica di centrosinistra. E, infatti, di recente la categoria di riformismo si è collocata di nuovo al centro del dibattito del campo (in senso largo) progressista. Con l’aggiunta – che, peraltro, suona un po’ come un ossimoro – dell’aggettivo «radicale». Con l’idea della sua coincidenza con un metodo, come ha fatto sostanzialmente intendere il neosegretario del Pd Enrico Letta, che ha messo il riformismo al centro della sua relazione di insediamento,

ma persegue la finalità di realizzare un partito-tenda quanto più largo possibile in vista di elezioni amministrative che saranno per lui una prova della verità. O, per contro, con rivendicazione da parte di alcuni liberali di una non negoziabile “ortodossia” riformista. E, dunque, c’è vita sul pianeta liberaldemocratico e social-liberale dove, oltre ai partiti (Italia viva, Azione, Più Europa), esiste una vera e propria galassia di associazioni – LibertàEguale (alla quale aderiscono molti dei riformisti del Pd), Base Italia, Voce Libera, Insieme, i Circoli dell’Avanti, Demos, Volt, Alleanza Civica, Ali, Liberioltre.

I segni di vitalità dei giorni passati sono stati appunto numerosi (e, a tratti, contraddittori): dall’assemblea nazionale di Italia viva (che pure ha perso due senatori, nel frattempo rientrati nel Pd), la “maratona” (animata da Marco Bentivogli, Luciano Floridi, vari intellettuali d’area e figure innovative come la giovane sindaca di San Lazzaro di Savena Isabella Conti) dell’appello di Unire i riformisti, il seminario di LibertàEguale, l’apertura a breve di un’interlocuzione (tutto da vedere dove condurrà, naturalmente...) da parte di Letta con Calenda e Renzi, ma anche il caos esplosivo dentro Più Europa (con la fuoriuscita di Emma Bonino e le dimissioni da segretario di Benedetto Della Vedova). L’esito è tutt’altro che sicuro, e quest’a-

rea sconta, come sempre, un problema di fondo compendiabile nello slogan: molti generali (e alcuni piuttosto litigiosi tra loro), ma truppe (di votanti) scarse. L’“eterna maledizione del Centro”, in un certo senso. Ma se la realizzazione della casa comune dei riformisti e dei centristi non è precisamente dietro l’angolo, l’impressione è che stavolta i lavori siano partiti davvero, e che qualcuno dei mattoni possa essere assemblato (o, per lo meno, che risulti compatibile con una serie di altri). In primis, perché il sistema politico-partitico si è rimesso in movimento sotto l’impulso di quella “finestra di opportunità” (da vari punti di vista) che coincide con l’esecutivo “senza aggettivi” di Mario Draghi. E perché, per la prima volta, esiste un’agenda chiara e definita (basata, giustappunto, su una forma di pragmatismo riformista) che sta al governo, e che liberaldemocratici e liberalsocialisti possono rivendicare in toto. Un’agenda di modernizzazione che, sempre per la prima volta, grazie all’autorevolezza della figura di Draghi (certificata dai son-



daggi di gradimento), può avere oggi appeal su settori dell'elettorato più larghi di quelli che tradizionalmente guardano a questo tipo di offerta politica. E nella quale devono assolutamente trovare posto una vision e un pacchetto di misure per rimettere in moto – ancor più nel contesto tragico della società post-pandemica – la mobilità e l'ascensore sociale, la cui interruzione che dura da troppo tempo è stata uno dei fattori responsabili dell'inarrestabile avanzata dei partiti populistici fino a poco prima dell'emergenza sanitaria. Un pezzo di quel "riformismo di popolo" (come lo chiama Vincenzo Colla, l'ex vicesegretario riformista della Cgil, e attuale assessore allo Sviluppo economico della Regione Emilia-Romagna) che è indispensabile per parlare a settori più vasti del Paese. Il tutto senza tirare per la giacchetta il premier, il quale fa un altro mestiere rispetto a quello dei politici che si devono presentare alle elezioni: da cui il tema fondamentale dell'individuazione di un leader per questo progetto unitario. Altrettanto imprescindibile di quello dei futuri alleati, acclarato che il cantiere riformista ha un pezzo del suo dna nella battaglia antipopulista e anti-giustizialista e, quindi, non sembra esserci alcuna possibilità di intesa con il M5S neppure nella "versione di Conte". —